MUVI APPIA
IL MUSEO VIRTUALE
DEL PARCO ARCHEOLOGICO
DELL'APPIA ANTICA

I Gangsters dell'Appia

IL MONDO - 8 settembre 1953 - Pag. 5 -

Roma. Una gita di piacere sull'Appia Antica ai principi del secolo.

I GANGSTERS DELL'APPIA

Entro pochi anni la Via Appia sarà ridotta a un rigagnolo in mezzo alla nuova città che sta sorgendo sopra e attorno ad essa, grazie ad una banda di speculatori e all'indifferenza dello Stato.

DI ANTONIO CEDERNA

SULLA VIA Appia Antica, fuori Porta S. Sebastiano, c'è una « stazione di servizio » per automobili, mal situata, brutta, ridicola. Mal situata, perchè si trova appena cinquanta metri prima del *Domine quo vadis?*, cioè al bivio con la Via Ardeatina, dove l'Appia si restringe e l'incrocio è pericoloso. Brutta, perchè arieggiata a un portico di vecchia fattoria con le sue tre arcate, con la tettoia coperta da tegole, e qualche sparuta pianta verde in vasi di terracotta, nella pretesa di non stonare con « l'ambiente circostante ». Ridicola, perchè nel suo muro, a edificazione del turista, sono incastrati frammenti antichi di marmo, di iscrizioni greche e latine, sarcofagi, cornici architettoniche: altri frammenti antichi di marmo e terracotta sono esposti in una vetrina tra i bidoni dell'olio più o meno pesante, e ancora, marmi, terrecotte, pezzi di stemmi medioevali, unti e macchiati, sono collocati sopra ai distributori di benzina. Tutte queste « antichità », in parte false, in parte comprate in Via del Babuino, in parte rubate sulla Via stessa, oltre a costituire un degno prologo per chi si accinge a visitare in macchina i resti di quella che fu la « regina delle vie », hanno un grande valore simbolico: oggi l'antico è tollerato solo se, fatto a pezzi insignificanti, può essere ridotto a ornamento, a fronzolo, a servo sciocco delle « esigenze della vita moderna », del « traffico », del « dinamismo del nostro tempo », insomma di quello che si dice « progresso ». E' quello che sta succedendo a tutta la Via Appia, destinata entro pochissimi anni a scomparire, frantumata, maciullata, travolta, per diventare un rigagnolo in mezzo alla nuova città che sta sorgendo sopra e intorno ad essa, grazie a una banda di speculatori, alla previdenza dei tecnici del Comune di Roma, all'inerzia degli organi ministeriali, teoricamente preposti alla tutela del nostro patrimonio archeologico, paesistico, monumentale.

AMMIRATO il distributore di benzina, voltiamo a destra per un sentiero in salita: fatta qualche decina di metri, restiamo esterrefatti e senza fiato. Abbiamo davanti a noi tutta la zona tra le vie Appia e Ardeatina da una parte e la via Cristoforo Colombo (ex-via Imperiale) dall'altra, quasi un grande rettangolo di un chilometro per seicento metri: quello che l'anno scorso era ancora un pezzo di campagna romana, un dolce irregolare avvallamento a prati, alberi, orti, con qualche vecchio casale, è oggi un deserto d'inferno, ad altipiani e abissi, sconvolto dalle macchine scavatrici, che hanno distrutto alberi, prati e orti, che mangiano la terra intorno ai vecchi casali, lasciandoli sospesi in cima ad assurdi pinnacoli. Si sta sistemando il terreno, si stanno scavando le fondamenta di un nuovo caotico quartiere di Roma *extra moenia*, esteso quanto Villa Borghese.

In prossimità della Via Appia e dell'Ardeatina sorgerà una fascia di « villini » e di « villini signorili » a quattro piani, quindi una fascia di « palazzine » a cinque e sei piani, quindi, verso la Via Cristoforo Colombo, un ampio agglomerato a costruzione intensiva, con edifici di almeno otto piani, per un'altezza massima di ventotto metri. A parte i consueti abusi, come l'aumento dei piani, grazie ai finti seminterrati, agli attici « arretrati », ecc., il nuovo quartiere incomberà ad altezze scalate sulla Via Appia, divenuto misero budello ai suoi piedi, tanto più che essa in quel tratto è a quota 16-18, mentre il terreno del nuovo quartiere arriva a quota 30-40. Qualche esigua e frammentaria zona di rispetto assoluto (un centinaio di metri sulla carta) e di rispetto « con particolari limitazioni », servirà soltanto ad attestare l'ipocrisia dei progettisti.

Il nuovo caotico quartiere sarà naturalmente attraversato da strade. Una strada larga venti metri, partita dalla Piazza dei Navigatori sulla Via C. Colombo, dove sta la truce mole dell'ex « albergo di massa », oggi casa-prigione popolare, attraverserà il nuovo quartiere in diagonale, scavalcherà la Via Appia quasi all'altezza del *Domine quo vadis?* e andrà a finire al quartiere Appio-Latino. Una seconda strada, di circonvallazione, larga cinquanta metri, partita dalla Via Ostiense, scavalcherà la Via Appia quasi all'altezza del *Domine quo vadis?* e arriverà all'Appia Nuova. Una terza strada, proveniente presumibilmente dall'E42, scavalcherà la via Appia quasi all'altezza del *Domine quo vadis?*, dove si unirà alle prime due. Altre strade minori taglieranno il nuovo quartiere recando nuovo movimento al *Domine quo vadis?*: la scelta dell'illustre chiesina come centro di confluenza di tanto traffico è davvero una trovata ammirevole. Infine, un'altra strada di circonvallazione lungo la ferrovia Roma-Pisa, di cui già esiste un tratto (Via Cilicia), ma che si è dovuta arrestare di fronte alla scoperta dei ragguardevoli resti di un mausoleo, scavalcherà la Via Appia a metà strada tra il *Domine quo Vadis?* e la Porta S. Sebastiano. Chi arriverà a Roma dalla Via Appia si meraviglierà di entrare in galleria.

Guardiamoci attorno: Roma col suo più bel tratto di mura è ancora, per il momento davanti a noi. Ma già sulla Via C. Colombo si alzano i sinistri scheletri di due smisurati casamenti a 10-11 piani (cooperative Villa Madama e Montecitorio), destinati a case economiche per deputati, senatori e funzionari del Senato e del Parlamento: tutta la larghissima via, in origine destinata ad essere strada-parco, diventerà una strada-corridoio, costruita intensivamente con edifici colossali su entrambi i lati, anzi, un'apposita commissione ne garantirà il « carattere monumentale » (!). Più lontano, tutta la zona ai piedi del bastione del Sangallo rigurgita di villini di freschissima data, costruiti ad opera di varie cooperative edilizie, per abitazione di funzionari delle Belle Arti, che si sono auto-autorizzati a infischiarsi delle zone di rispetto previste dal regolamento: il « via » alle costruzioni abusive appena sotto alle Mura fu dato, poco prima della guerra, dalla villa di Eugenio Gualdi, presidente e direttore generale della Società Generale Immobiliare. Guardiamo infine al di là dell'Appia, al di là della Valle dell'Acquataccio e della Caffarella: grotteschi edifici sono sorti in Via Cilicia, la Via Latina è scomparsa sotto un mucchio confuso di nuove costruzioni: tutta la zona tra la ferrovia Roma-Pisa e la Via Latina sarà costruita intensivamente, e gran parte della bella conca della Caffarella costruita a « villini » (o come altro saranno chiamati), per oltre mezzo chilometro.

Nella relazione che due anni fa, il 21 ottobre 1951, la Giunta romana tenne al Consiglio Comunale, intorno al Nuovo Piano Regolatore, si diceva, in tono saggio e mellifluo, che Roma deve espandersi verso i Colli e verso il mare: tra queste due direttrici, sarebbe rimasto intatto « il grande cuneo della zona archeologica (che), a cavallo dell'Appia Antica, si spinge fino al cuore della città, al Campidoglio, come una riposante fascia di verde, dalla quale emergeranno, testimonianza perennne di storia e civiltà, i resti dei gloriosi monumenti », eccetera, eccetera. Farebbe davvero un'opera buona chi volesse spiegarci perchè mai, in meno di due anni, il cuneo archeologico e la riposante fascia di verde si sono trasformati in cuneo, fascia e baluardo di cemento armato.

POCHI metri oltre la chiesa di S. Sebastiano, sulla nostra destra, il muro della villa è abbattuto: un centinaio di metri in là, nella bella campagna, ecco il primo esempio della nuova edilizia che distruggerà per sempre l'integrità monumentale e paesistica di tutta la Via Appia. Sei villini son già pronti, arancione, gialli e rossi, stranissimi nella pianta e nell'alzato, a mezzo tra la piccola stazione ferroviaria, la vecchia fattoria e la casina della bambola; tetti, terrazze, verande, scale esterne si accostano, si susseguono, si incastrano ad angoli retti, ottusi, acuti: vediamo finti comignoli di forma indescrivibile, torrette cilindriche, loggiati ad arcate, balconcini a tettoia sorretti da travi di legno, pensiline sorrette da pilastri di tufo, finestre lunghe e corte, alte e basse, strette e larghe, rettangolari e quadrate, barbacani ed oblò. Retrocediamo in fretta, e superiamo la Tomba di Cecilia Metella.

Comincia il tratto più splendido e più famoso della Via Appia. Al quarto chilometro, di fronte alla casa in cui Pio IX nel 1853 si fermò a sperimentare il telegrafo (*electrico relatore experiundo*), entriamo nei campi alla nostra sinistra. Ecco, a un centinaio di metri, un gruppo di ville nate come funghi (tutto il vasto terreno è già lottizzato, tra la Via Appia e la Via dell'Acquasanta), giallognole, dal tetto a spioventi, con alti comignoli: nonostante che portici e finestre siano « moderni », queste ville hanno qualcosa di vecchio, di cui non sappiamo per ora renderci ragione. Ci inoltriamo ancora nella campagna, fin che arriviamo sul ciglio di una vecchia cava di selce, e per poco non vi precipitiamo dalla meraviglia: una decina di metri sotto ai nostri piedi ci appare una vasta macchia di un azzurro accecante, una grande piscina privata con fondo in mosaico di vetro, orlo ondulato di cemento come le fosse degli orsi, taboga, trampolino, ombrelloni gialli, rossi e blu.

Tornati sulla Via e fatto un centinaio di passi, pieghiamo a sinistra in una nuova strada asfaltata: eccoci di fronte a un grande edificio in costruzione, arrivato al primo piano. A terra vediamo un mucchio di tegole, e comprendiamo quanto prima ci aveva sorpreso: l'aria di « antico » delle case, che a decine e a centinaia vanno sorgendo sulla Via Appia, deriva in gran parte dall'impiego di tegole usate; un muratore che sta lavandosi i piedi in una vasca dove stanno a bagno i mattoni ci spiega che ciò avviene per legge. Con simili espedienti i responsabili si mettono a posto la coscienza.

Guardiamo meglio l'edificio in costruzione, un'altra grande sorpresa ci aspetta: per un paio di metri di altezza il muro esterno è rustico, fatto di pietre chiare e scure, ma tutte, di nuovo, hanno qualcosa di « antico », molte addirittura sono già coperte di muschio. C'era da aspettarselo: per tutta la sua ampiezza il muro è composto di pietre antiche, rubate alla Via Appia e ai suoi monumenti. Giriamo intorno all'edificio, tra cataste di mattoni e pozzi di calce, e contiamo, sull'erba, una dozzina di grossi mucchi (carico di altrettanti camions) di pietre antiche rubate alla Via Appia e ai suoi monumenti: sono blocchi di selce del pavimento antico della Via, inconfondibili per la forma e l'impronta delle carreggiate, sono grossi pezzi di marmo lunense e di pietra albana tolti al rivestimento dei sepolcri, sono (chi non ci crede vada a verificare) grossi frammenti di statue.

Non basta: tutti i muretti e relativi pilastri d'ingresso, che sono stati costruiti per centinaia di metri lungo la Via Appia, a delimitazione delle nuove proprietà, sono tutti (tutti) fatti con pietre antiche rubate alla Via Appia e ai suoi monumenti; tra le pietre antiche vediamo ancora iscrizioni, frammenti di sarcofagi, di ornati architettonici, di colonne, basi e capitelli, frantumi di selce dell'antico pavimento. Un secolo fa l'archeologo Luigi Canina eresse lungo la Via delle piccole pareti in cotto e con gusto eccellente vi murò i frammenti antichi che man mano veniva scoprendo: da anni, un giorno dopo l'altro, questi frammenti vengono smurati, trafugati, venduti, usati come materiale di costruzione.

Torniamo sull'Appia: un cartello ci informa che « 42.000 metri quadrati di terreno, eventualmente divisibili » sono in vendita; passiamo davanti a una nuova villa (n. 201, « Sola beatitudo »: vedremo tra un paio d'anni dove sarà andata a finire la beata solitudo), e arriviamo al n. 203: ci balza innanzi la massa informe, gigantesca, orrenda della Pia Casa Santa Rosa, ormai famosa per lo scandalo che suscitò un paio di anni fa. Se non ricordiamo male, l'edificio, progettato a tre piani, venne autorizzato dal Consiglio Superiore del Ministero della P.I. « per deferenza alla benefica istituzione » (bel principio urbanistico). Nell'entusiasmo dei lavori l'architetto (tale Alberto Spina) pensò bene di aggiungere un quarto piano: contro il quarto piano insorsero la Commissione provinciale per le bellezze naturali, panoramiche e paesistiche, insorse la Soprintendenza ai Monumenti, insorse lo stesso Consiglio Superiore, che ne ordinò « l'immediata demolizione ». L'ordine rimase naturalmente lettera morta, capitò invece che i fondi stanziati venissero anzitempo esauriti, tanto che si sperò vivamente che la Pia Casa rimanesse incompiuta: ma intervenne la Provvidenza, e oggi la Pia Casa è in funzione, con tutti i suoi quattro piani e il suo macabro intonaco violetto. E' psicologicamente interessante ricordare che l'architetto Spina si difese dalle critiche, non solo paragonando il suo capolavoro alle badie di Farfa, Casamari e Subiaco e al Monastero di Montecassino, ma sostenendo che la Via Appia, lungi dall'esserne danneggiata, ci guadagnava.

Ora andiamo avanti per la splendida Via, osservando i monumenti, a testa bassa, per non scoprire altri scempi. Ma i monumenti stessi sono ridotti a letamai, sommersi da immondizie di ogni genere: sembra che per il bilancio del Comune di Roma (o della Soprintendenza alle Antichità? o di quella ai Monumenti?) un paio di spazzini per la Via Appia siano un carico eccessivo. Giungiamo all'altezza di Tor Carbone: qui sulla destra dell'Appia sorgerà, grazie alla Società Immobiliare, un grande quartiere di villini di lusso, collegato con una strada all'E42. Prendiamo a sinistra la Via Erode Attico che porta all'Appia Pignatelli: fatti pochi metri, riceviamo un altro tremendo colpo nello stomaco.

Nel vasto angolo formato dalla Via Erode Attico con la Via Appia, ci feriscono la vista una dozzina di « villini signorili », di varia foggia e dimensione. Tra i colori predominano il viola e l'arancione: le case hanno forma assai complessa, con avancorpi, sporgenze e rientranze, i tetti hanno i soliti comignoli e le solite tegole; vediamo portici ad arco pieno, ad arco ribassato, ad architrave, finestre a feritoia, arcuate, quadrate, finte colombaie, lampioni di ferro battuto: ogni casa è recintata da un muro di tufo giallo, talvolta con pilastri coperti a tettuccio. Il bel quartierino ha la solita aria finto paesana da città dei balocchi, come fosse ricostruito da uno scenografo incerto tra l'Italia centrale, Tirolo e Svizzera, con qualche reminiscenza classica. Tra le curiosità principali notiamo una casa con grondaia in su anzi che in giù, e una specie di pagoda cinese a due piani, il primo ad arcate di mattoni, il secondo a vetrate continue.

GIRIAMO intorno gli occhi: verso Nord, dietro al bel quartierino, si innalza in tutta la sua profondità lo spettro della Pia Casa; verso Sud, cioè sempre sulla sinistra della via Appia, ci appaiono adesso altre ville e villini; verso Oriente, in basso, ecco distendersi un nuovo e maggiore quartiere, dall'aspetto meno « signorile » del primo; scendiamo nella stessa direzione e passiamo in mezzo alla vasta e miserabile nuova Borgata di Santa Maria Nuova. Quanto all'Appia Pignatelli, la bella via solitaria a valle dell'Appia Antica, sappiamo che verrà allargata per essere trasformata in grande strada di traffici (naturalmente con costruzioni ai lati, anche attorno al Circo di Massenzio), che sarà prolungata fino a Roma con un tronco parallelo all'Appia Antica, portando nuova rovina nella Valle della Caffarella, fino a Porta Latina: sarà quindi la quinta grande nuova strada che cancellerà dalla faccia della terra la campagna a Sud di Roma.

Rientrati a Roma, fermatici davanti alla stupida e spropositata mole del palazzo della FAO, rovina della Passeggiata Archeologica, cioè del primo tratto della Via Appia, nel riporre una vecchia guida, rileggiamo la frase di Goethe, dell'undici novembre 1786, messa a epigrafe del primo capitolo: « *Questi uomini lavorano per l'eternità; tutto essi hanno preveduto tranne la demenza dei devastatori, cui tutto ha dovuto cedere* ».

La demenza dei devastatori ha raggiunto oggi vette inimmaginabili: un ultimo esempio corona per il momento il nostro triste e parzialissimo elenco. Al sesto chilometro della Via Appia, sulla sinistra, isolati nella campagna, sorgono le rovine famose, vaste, imponenti della Villa dei Quintili, del secondo secolo dopo Cristo, avanzi di un ninfeo, di un acquedotto, di un criptoportico, di terme, di cisterne, di sale grandiose, eccetera, con una vista stupenda sui colli e i Castelli. Ebbene, anche qui i nuovi vandali dementi stanno tramando un colpo inaudito: un « nucleo residenziale » (grazie ancora alla Società Generale Immobiliare) sorgerà immediatamente a ridosso delle rovine, per una profondità di circa trecento metri nella campagna; la lottizzazione si estenderà in uguale misura, complessivamente per una cinquantina di lotti, anche sulla destra della Via Appia: questa, chiusa in mezzo, sarà affiancata da due strade parallele, una a destra, l'altra a sinistra. Lottizzare il Foro Romano o la Villa Adriana non sarebbe sconcio peggiore.

INGENUO chiedersi come avvenga tutto ciò. Esistono articoli di leggi (legge 1939 sulla tutela delle cose d'interesse artistico e storico, legge 1939 sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche, regolamento 1940 per l'applicazione della precedente), intesi a salvaguardare « l'integrità », le condizioni di « prospettiva », « luce », « ambiente », « decoro », dei monumenti, la « bellezza panoramica », la « spontanea concordanza e fusione fra la espressione della natura e quella del lavoro umano », e via dicendo. Esiste un vincolo di rispetto per un centinaio di metri da una parte e dall'altra della Via Appia, esiste un altro vincolo di poco più esteso, proposto il gennaio scorso dalla Commissione provinciale per le bellezze naturali ecc., ma che non comporta l'inedificabilità delle aree, limitandosi solo a imporre generici riguardi ai costruttori. Esistono organi di tutela, statali, comunali, provinciali, cui manca spesso la cultura e l'intelligenza, cui manca sempre l'iniziativa e la forza di intervenire.

Da un paio d'anni lo scempio della Via Appia è entrato nella sua fase definitiva. Le lottizzazioni da sporadiche si vanno facendo organizzate, stringendosi a soffocare tutta la Via in un abbraccio mortale, la campagna assume un aspetto da stazione climatica, gli edifici cui abbiamo accennato (ipocrisia delle sottili strisce di rispetto) sono e saranno tutti visibili dalla Via: un losco gioco di interessi stronca in partenza qualsiasi iniziativa sensata.

Per tutta la sua lunghezza, per un chilometro e più da una parte e dall'altra, la Via Appia era un monumento unico da salvare religiosamente intatto, per la sua storia e per le sue leggende, per le sue rovine e per i suoi alberi, per la campagna e per il paesaggio, per la vista, la solitudine, il silenzio, per la sua luce, le sue albe e i suoi tramonti. Perfino per la cattiva letteratura che nel nostro secolo vi era sorta intorno. Andava salvata religiosamente perchè da secoli gli uomini di talento di tutto il mondo l'avevano amata, descritta, dipinta, cantata, trasformandola in realtà fantastica, in momento dello spirito, creando un'opera d'arte di un'opera d'arte: la Via Appia era intoccabile, come l'Acropoli di Atene. Ma che importa ai funzionari, agli architetti, agli speculatori? Il loro ideale estetico sono gli obelischi di Via della Conciliazione, e i baracconi di gesso dell'E42, nati per ospitare le « Olimpiadi della Civiltà » e scaduti, com'era giusto, a fiera campionaria e parco dei divertimenti.

ANTONIO CEDERNA

Soggetto
I gangsters dell'Appia, in Â«Il MondoÂ», Roma, 8 settembre 1953, pag. 5.

Autore
Antonio Cederna

Anno
1953

Collocazione
Archivio Antonio Cederna – Parco Archeologico Appia Antica

Crediti
Archivio Antonio Cederna (PAAA)